PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALESSANDRA MUSSOLINI

La seduta comincia alle 14.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti delle associazioni Giovanni XXIII e Famiglie per l'accoglienza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione della normativa in materia di adozione e di affido, le audizioni di rappresentanti dell'associazione Giovanni XXIII e dell'associazione Famiglie per l'accoglienza.

Sono presenti il dottor Valter Martini, rappresentante dell'associazione Giovanni XXIII, e la dottoressa Alda Maria Vanoni, rappresentante dell'associazione Famiglie per l'accoglienza.

Scusandomi anticipatamente per i tempi contratti di cui disponiamo, do la parola al dottor Valter Martini.

VALTER MARTINI, *rappresentante dell'associazione Giovanni XXIII*. Vi ringrazio per l'opportunità che ci date. Sono qui per portare l'esperienza dell'associazione comunità Papa Giovanni XIII, fondata da don Oreste Benzi (che è stato sentito in audizione nel 2007). Siamo presenti in Italia e in venticinque Paesi nel mondo.

Vorrei fare, molto sinteticamente, alcune riflessioni sullo stato attuale dell'affido, dal punto di vista di una realtà associativa sparsa in tutte le regioni d'Italia, come la nostra, e successivamente avanzare alcune proposte concrete nell'ottica di una riforma legislativa.

È importante ribadire che l'affido familiare oggi è un'esperienza straordinaria perché più di 15.000 famiglie scelgono di accogliere, istruire e curare le relazioni affettive di bambini generati da altri. Questo rappresenta, a nostro avviso, un dato molto importante. A volte si dice che le famiglie affidatarie sono poche, ma la presenza di 15.000 famiglie affidatarie in Italia è, a mio avviso, un dato importante e vorrei sottolineare questo aspetto di positività.

Le famiglie affidatarie non sono famiglie straordinarie, ma normali, famiglie della porta accanto che vivono nel nostro quartiere, nel nostro paese; non sono famiglie « *super* », ma semplicemente famiglie che mettono a disposizione il loro bagaglio di esperienze di vita e, con semplicità, scelgono di accogliere un bambino non generato biologicamente.

Dobbiamo lavorare affinché ce ne siano sempre di più. Non dobbiamo pensare a famiglie professionali o specialistiche, ma a famiglie che, nella quotidianità, devono essere aiutate affinché possano sperimentare la loro capacità genitoriale.

Secondo la nostra esperienza se oggi ci sono 15.000 famiglie affidatarie in Italia e molte altre sono disponibili è perché queste famiglie sono agganciate a realtà associative. Il vero motore dell'affido familiare, in questi trent'anni, sono state le

associazioni, che hanno accompagnato, curato, sensibilizzato ma anche sostenuto queste famiglie, e ancora oggi le sostengono.

Credo che, oggi, un limite delle ricerche nazionali sull'affido sia la mancanza di una classificazione del numero delle famiglie collegate alle associazioni e delle famiglie invece « *single* ». Questo ci darebbe un quadro di quanto sia fondamentale il ruolo delle associazioni, che non può più rimanere ai margini dell'affido, come finora è stato.

Il secondo aspetto è la chiusura degli istituti. Ci siamo molto battuti per questo argomento e ringrazio molto per il lavoro – l'onorevole Capitanio Santolini l'ha ben presente – svolto con la legge 28 marzo 2001, n. 149. L'obiettivo è stato raggiunto, in quanto il numero degli istituti si è ridotto (se non in alcune realtà del sud) e in altri casi si sono trasformati, però non dobbiamo dimenticare che la legge aveva un obiettivo più grande: non quello di chiudere gli istituti, ma quello di dare una famiglia a tutti i bambini e a tutti i ragazzi.

Quest'obiettivo, però, non è ancora stato raggiunto perché ci sono ancora molte migliaia di bambini e di ragazzi che non arrivano a fare questa esperienza e vivono in strutture di accoglienza che in realtà non sono ancora di tipo familiare, sebbene la legge dia questa indicazione. Occorre lavorare ancora perché si vada oltre gli istituti e le comunità non di tipo familiare.

Infine, c'è ancora una gravissima realtà di sommerso, quella dei bambini disabili gravi e gravissimi spesso abbandonati negli ospedali e nelle comunità. Si tratta di quei bambini per i quali il tribunale per i minorenni non trova famiglie adottive.

Un mese fa la dottoressa Melita Cavallo – presidente del tribunale per i minorenni di Roma – ci ha chiamato per sedici bambini dichiarati adottabili, tutti disabili gravissimi e tutti lasciati in ospedale o in comunità, che nessuna famiglia vuole adottare. Come associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, abbiamo una *mission* particolare, li consideriamo i nostri angeli custodi, quindi li accogliamo spesso e volentieri.

Tuttavia, bisogna incentivare un'indagine in questo senso affinché si comprenda quanti sono veramente e bisogna, inoltre, fare in modo che questi piccoli con disabilità gravi e gravissime possano trovare delle famiglie che abbiano il supporto necessario per gestire situazioni molto complesse quali quelle a cui faccio riferimento.

Passo molto sinteticamente alle proposte sull'affido familiare e sulle case-famiglia.

La prima proposta sull'affido familiare è la seguente: occorre, a nostro avviso, un reale riconoscimento del ruolo delle associazioni familiari. La legge n. 149/2001 l'ha introdotto, affermando che il servizio sociale può avvalersi delle opere delle associazioni familiari. Questo, tuttavia, è troppo discrezionale; molti servizi sociali non rendono effettivo il fatto che una famiglia possa indicare di essere seguita da una determinata associazione. Quando la famiglia è convocata in tribunale, quando va incontro a determinati servizi deve poter essere accompagnata e rappresentata dall'associazione, mentre invece questo è veramente troppo discrezionale. Molti tribunali ci lasciano fuori dalle porte, eppure si tratta di famiglie che abbiamo cercato e trovato noi e che seguiamo. È necessario che le associazioni abbiano un ruolo insieme ai servizi sociali: certo, i servizi sociali devono avere la regia del progetto di affido, tuttavia non si può più escludere il ruolo delle associazioni.

In secondo luogo, credo che ci debba essere una modifica legislativa che riconosca alle associazioni che rappresentano una famiglia affidataria la possibilità di interloquire con il tribunale per i minorenni e anche di ricorrere contro i suoi provvedimenti. Ci sono tribunali che emettono provvedimenti di allontanamento di bambini dalle famiglie affidatarie, che interrompono bruscamente i rapporti tra le famiglie e i minori. Il caso della Corte di Strasburgo è ben evidente: non c'è stata

nemmeno la possibilità di intervenire, di opporsi o di discutere il provvedimento del tribunale.

La terza proposta è simile alla precedente: rendere effettivo l'obbligo delle famiglie affidatarie di essere sentite, come la legge oggi afferma, nel caso di adottabilità dei minori che sono accolti. Questo non è ancora attuato, in quanto ci sono tribunali che prendono decisioni senza ascoltare le famiglie, sostenendo che queste vengono ascoltate dai servizi sociali. La legge, però, prevede che le famiglie debbano essere ascoltate in merito ai minori che hanno in affidamento familiare.

La quarta proposta riguarda una procedura che si sta diffondendo in Italia e che ci preoccupa. A volte i minori sono affidati ai servizi sociali perché vengono « collocati » presso le famiglie affidatarie. La figura del « collocatario », in realtà, rischia di far sì che quella famiglia non sia una vera e propria famiglia affidataria, non goda dei diritti della legge n. 149/2001, ma sia soltanto una famiglia, appunto, « collocataria ». Questo sta succedendo spesso, ad esempio, in Toscana ed è un rischio che non è previsto dalla legge. Il bambino deve essere affidato alla famiglia.

A mio parere, occorre – quinta proposta – una previsione più certa nei tempi e negli strumenti usati dai servizi sociali per aiutare le famiglie d'origine. I tempi sono lunghissimi; a volte ci sono collocamenti anche di mamme con bambini in strutture in assenza di una progettualità certa. I bambini a volte rimangono con le mamme per tantissimo tempo nelle strutture senza che il loro percorso sia definito. Sull'aiuto alla famiglia di origine – al riguardo la legge n. 149/2001 è molto precisa – occorre contingentare meglio i tempi e gli strumenti.

L'ultima proposta riguarda un reale contributo economico alle famiglie affidatarie, come previsto dalla legge. Il contributo non deve essere commisurato al reddito della famiglia affidataria. La regione Sardegna sta emanando una nuova legge regionale che prevede che il compenso per l'affido alla famiglia affidataria sia dato solo se rientrano in determinati valori ISEE. Questo è contro legge, perché l'articolo 80 non indica questo vincolo.

Inoltre, i contributi non devono essere irrisori. Da un comune della Puglia ci è arrivata la richiesta di accogliere una bambina affetta da sindrome di Down; ci sono stati promessi 150 euro al mese, solo per un anno e solo se ci saranno i soldi in bilancio. Questa somma corrisponde a 5 euro al giorno a bambino, ma 5 euro non bastano nemmeno per dare da mangiare a un bambino. Serve un contributo reale; non si possono dare 150 euro al mese alla famiglia affidataria e chiederle di farsi carico di un bambino con problemi.

Serve inoltre, come accennavo prima, un sostegno agli affidi e alle adozioni di bambini disabili. Ci sono famiglie disponibili ad accogliere anche i bambini disabili, ma vanno aiutate sia dal punto di vista dei servizi professionali di appoggio e di aiuto sia dal punto di vista economico. La regione Piemonte, ad esempio, è l'unica che ha previsto che chi adotta un bambino portatore di handicap abbia lo stesso contributo previsto per la famiglia affidataria. Oggi chi adotta un bambino disabile non ha nessun contributo, deve farsene carico totalmente. L'unica indagine svolta su questo argomento indicava la presenza di circa 200-300 bambini in queste condizioni.

In ultimo, spendo alcune parole sulle case-famiglia. So che l'onorevole presidente conosce molto bene la realtà di Napoli. Ho la fortuna di vivere da trent'anni in una casa-famiglia con mia moglie, i miei figli e sei ragazzi accolti. Per noi la casa-famiglia è quella in cui c'è un padre e una madre; dove ci sono operatori che turnano si parla di struttura. Si parla di casa-famiglia dove ci sono un padre e una madre o soggetti che ne svolgono le funzioni.

Questa differenza va riconosciuta, senza che questo significhi che una situazione è migliore o peggiore dell'altra. La casa-famiglia è altro rispetto alla comunità educativa e deve avere criteri diversi di accreditamento e di autorizzazione: non si possono chiedere alle case-famiglia e alle

comunità educative gli stessi vincoli. Non si può chiedere alle figure genitoriali di avere una laurea – oggi se non si è in possesso di una laurea non si può aprire una casa-famiglia – ma la famiglia che accoglie dei bambini e dei ragazzi deve sicuramente essere preparata nel rapportarsi con loro. Non può essere, però, la laurea il vincolo fondamentale.

Occorre un riconoscimento normativo sulle case-famiglia che sia equiparabile a una denominazione di origine controllata. È sbagliato credere che tutte le strutture possano essere case-famiglia; lo sono quelle dove sono presenti le figure genitoriali, le altre sono comunità educative. Questa differenziazione, a nostro avviso, è fondamentale e urgente.

Occorrerebbero delle indagini dell'Istituto degli innocenti per differenziare i diversi tipi di comunità e ragionare sui criteri strutturali, organizzativi e gestionali che devono avere. Diversamente il valore aggiunto della coppia che vive in quella casa non viene assolutamente riconosciuto, mentre si riconosce solo il possesso dei titoli e di un progetto educativo e che la struttura disponga di scale o di bagni per i disabili.

PRESIDENTE. Do la parola alla dottoressa Alda Maria Vanoni dell'associazione Famiglie per l'accoglienza.

ALDA MARIA VANONI, *rappresentante dell'associazione Famiglie per l'accoglienza*. Anch'io ringrazio molto per questa convocazione e per la disponibilità, in una giornata così piena d'impegni, ad ascoltarci.

Famiglie per l'accoglienza è un'associazione nazionale, presente in tutta Italia dal 1982, che raccoglie famiglie accoglienti, quindi non solo affidatarie ma anche adottive.

Condividendo totalmente quanto detto dal dottor Martini – abbiamo in comune da tanti anni una passione per questo tipo di attività – vorrei dire qualcosa in più sull'adozione, proprio perché le nostre famiglie sono sia affidatarie che adottive.

Le mie osservazioni, che ho anche scritto, partono dal punto di vista delle famiglie che, senza alcuna contrapposizione con il punto di vista dei servizi sociali, è il nostro modo di vedere le cose.

Partendo dalle adozioni nazionali, esse in questi anni sono diminuite; il numero dei bambini adottabili è inferiore, i tempi sono lunghi.

Ci siamo resi conto che la quasi totalità delle coppie che arrivano all'adozione nazionale sono coppie sterili con un forte bisogno di un figlio e questo, perché diventi un'effettiva disponibilità a essere madre e padre di un figlio non generato, richiede un cammino di maturazione. Si tratta appunto di un cammino, non è nulla di immediato; non avere un figlio non significa poterlo subito adottare, anche perché le situazioni dei bambini adottabili, negli anni, si sono rese spesso molto più problematiche e difficili. Si tratta sempre di bambini che hanno vissuto un abbandono o anche situazioni più pesanti.

Ci sembra importante sottolineare – nell'ottica di quanto detto dal dottor Martini – il ruolo delle associazioni. Questo percorso di maturazione non può essere demandato al momento valutativo. Pur sapendo che i tribunali per i minorenni spesso danno tempo per una maturazione, crediamo tuttavia che un percorso associativo, di incontro con altre famiglie che stanno vivendo o hanno vissuto la stessa esperienza, con una possibilità di condivisione di momenti di quotidianità e di confronto, sia molto importante.

Non trasformiamo questo in una proposta di legge *ad hoc* sull'adozione, ma sicuramente vorremmo un'affermazione legislativa del valore delle associazioni familiari, esattamente come diceva il dottor Martini, in quel caso riguardo all'affido, ma vale anche per l'adozione, seppur in diverse fasi.

Segnaliamo anche, dal punto di vista delle famiglie, una differenza molto disorientante dei criteri e delle procedure di valutazione; si va dalle 4-5 sedute con l'*équipe* interdisciplinare (psicologo, assistente sociale) e visita domiciliare, al colloquio singolo col giudice onorario del tribunale per i minorenni.

A noi sembra che sarebbe opportuno avere delle linee guida o, comunque, che questo sul territorio nazionale non fosse lasciato alla singola situazione, peraltro non del singolo tribunale ma piuttosto del singolo servizio, per cui si arriva a una situazione molto poco omogenea, che vede risultati molto differenti tra un caso e l'altro.

Ci sono, ad esempio, dei tribunali per i minorenni in cui si fanno decreti vincolati per età – parliamo dell'adozione internazionale – e altri, invece, secondo cui non si può adottare più di un bambino. Non è sensato che ci siano differenze di questo tipo tra chi abita a Milano e chi a Roma.

Un altro problema che le coppie segnalano e che meriterebbe un ripensamento a livello normativo è il fatto che nell'adozione nazionale manchi un vero e proprio decreto di idoneità. Al momento, le coppie che danno la propria disponibilità vengono conosciute e valutate e restano, per un periodo che può essere di un anno o due (in base all'autoregolamentazione dei singoli tribunali per i minorenni), nel novero di quelle possibili e disponibili. Non c'è mai una restituzione, in particolare per le situazioni in cui le coppie sono considerate non adeguate.

Questo, dal punto di vista di chi deve collocare il bambino, non è importante ma a noi interessa anche che le coppie maturino e crescano. Se vogliamo un tessuto sociale più maturo bisogna lavorare su tutti i « pezzi », non solo sul bambino ma anche sugli adulti.

Inoltre, è scarso il supporto nel periodo post-adozione. Anche questo è un nodo non facile da sciogliere perché sappiamo che una volta che il bambino è stato adottato è figlio legittimo a tutti i fini, quindi ci si chiede perché occuparsi di quei bambini per il solo fatto che hanno una storia adottiva alle spalle. Tuttavia, è indubbio che nel periodo post-adozione possano sorgere dei problemi e, allo stato attuale, le coppie sono lasciate sole. Noi vediamo, nei fatti, che le famiglie che reggono sono quelle che sono sostenute da un'associazione o da una rete, quindi non sono lasciate sole.

In merito all'adozione internazionale confermo il problema della disomogeneità, con l'aggiunta dell'introduzione in questo scenario di un nuovo attore, cioè gli enti. Anche per quanto riguarda gli enti autorizzati c'è una forte disomogeneità di metodi, di percorsi e di contenuti. Non riusciamo a capire perché ci siano enti che in breve tempo riescono ad avere disponibilità di bambini piccolissimi, mentre altri enti sostengono di poter disporre, all'estero, solo di bambini di età superiore agli otto anni. Questa circostanza è un po' disorientante e a noi, sinceramente, suscita anche dei dubbi.

Ci piacerebbe che la CAI (Commissione per le adozioni internazionali) andasse a fondo a queste questioni, senza per questo ridurre drasticamente il numero degli enti autorizzati, perché una pluralità di enti è, comunque, una garanzia per la libertà delle famiglie ed è anche, a mio parere, un modo per sveltire i tempi.

Ciò che vorremmo chiedere è un maggiore impegno – forse in termini diplomatici – dello Stato italiano nei confronti dei Paesi esteri. I tempi di attesa, a un'attenta analisi, risultano in parte dovuti alla lentezza dell'idoneità in Italia ma, in grandissima parte, agli stessi Paesi esteri. Crediamo che i tempi siano eccessivi rispetto ai legittimi tempi tecnici richiesti per la scelta di un bambino e il suo abbinamento a una famiglia.

Mi è stato detto da persone che si occupano più di me dell'adozione internazionale che altri Paesi riescono a ottenere tempi più ridotti; pertanto, forse un impegno in termini diplomatici potrebbe aiutare a risolvere il problema. Sono a conoscenza di una proposta di incardinare la CAI nel Ministero degli affari esteri. Credo che questa sarebbe un'azione importante che lo Stato italiano potrebbe portare avanti, sebbene sia impegnato in tante attività urgenti.

Per quanto riguarda l'importanza dell'accompagnamento nel post-adozione, la legge sull'adozione internazionale prevede

che gli enti continuino a occuparsi del bambino finché non è entrato in Italia. I Paesi esteri chiedono, invece, relazioni che continuino anche negli anni successivi, alcuni Paesi per cinque, sei o sette anni, altri per un anno o due.

Quest'attività non può essere demandata solo agli enti. Il problema dell'ente è quello di essere vissuto dalle famiglie come una forma di controllo, come il « potere » che ha dato loro il bambino. Un associazionismo più libero potrebbe aiutare le famiglie.

Per quanto riguarda l'affido, condivido totalmente quanto ha detto il dottor Martini, in particolare l'importanza – secondo me la necessità – di dare, nell'ambito del procedimento di affido, un ruolo più preciso alle associazioni familiari. Queste, sempre d'accordo con il servizio sociale – non c'è nessuna richiesta di sostituzione, la regia rimarrebbe al servizio pubblico – potrebbero dare molto poiché sono più vicine alle famiglie.

Di fatto, come sottolineava il rappresentante dell'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, la maggior parte delle famiglie è stata interessata all'argomento dell'affido perché ha visto, sentito o percepito l'esperienza e la testimonianza di altre famiglie che lo vivono.

Anche noi confermiamo l'importanza del fatto che agli affidatari sia maggiormente riconosciuto il loro ruolo. Se la legge n. 149/2001 privilegia il collocamento in famiglia in affido piuttosto che in comunità, questo significa che la stessa legge riconosce agli affidatari – che sono persone fisiche e non esprimono una professionalità – un'importanza determinante per la crescita di questi bambini. Pertanto, valorizziamo fino in fondo questo ruolo.

Molti tribunali – a dispetto di quanto sancito dalla legge – non ascoltano gli affidatari e, quando ho personalmente chiesto spiegazioni ad alcuni giudici, mi è stato detto che, poiché questo non è previsto a sanzione di nullità, il procedimento vale lo stesso. Questo è molto grave perché vuol dire che non è stato compreso il fatto che non sentire gli affidatari toglie al giudice che decide la possibilità di avere degli elementi in più per capire il bambino.

Infine, vorrei toccare due argomenti che non sono stati citati da Valter Martini. Il primo riguarda il rapporto con la famiglia d'origine, che qualifica l'intervento dell'affido. Abbiamo molte esperienze che testimoniano la possibilità, per la famiglia affidataria, di avere un rapporto non conflittuale con la famiglia d'origine. Crediamo che questo sia il fine da raggiungere, perché solo così il bambino può vivere l'affido senza sentirsi sotto il fuoco incrociato di affetti che si dilaniano l'un l'altro. Tuttavia, il fatto che troppo spesso i servizi a cui spetta la cura della famiglia d'origine impostino tutto questo sulla separatezza – ad esempio, le visite in spazio neutro e via dicendo – secondo noi è sbagliato.

Da ultimo, vi è il problema della tutela di una continuità dei legami affettivi importanti per il bambino. Per un bambino è importante che quello che ha vissuto sia mantenuto e – ove sia ferito – ricostruito, ma non eliminato. Pertanto, il collocamento in affido deve tener conto dei rapporti con la famiglia d'origine, come ho già detto, e nel momento in cui l'affido si interrompe, bisogna tener conto dei rapporti che il bambino ha instaurato con gli affidatari, nell'interesse non degli affidatari ma del bambino stesso. Questi rapporti, se la situazione lo permette, devono essere mantenuti affinché non si causi al bambino un'ulteriore brutale e traumatica perdita.

In particolare, a noi sembra importante che, nel caso eccezionale in cui un bambino in affido diventi adottabile, ci sia la possibilità – a patto che la famiglia affidataria abbia i requisiti di legge, lo desideri e che questo rappresenti il bene del minore – che il bambino venga adottato dalla stessa famiglia che lo ha avuto in affido. Ovviamente ogni caso deve essere valutato nel concreto perché non va preso per scontato che rimanere presso la famiglia affidataria sia sempre la scelta ideale per il bambino. Un esempio è il caso sottoposto alla Corte di Strasburgo,

che, secondo noi, è stato impostato in modo sbagliato dal tribunale per i minorenni di Venezia.

Ripeto, questa deve essere un'eventualità eccezionale, da valutare caso per caso; non intendiamo aprire una via per cui tutti i bambini in affido possono diventare figli adottivi.

In sintesi, chiediamo che sia rinforzato il ruolo e le funzioni dell'associazionismo familiare rispetto a quanto già previsto nella legge n. 149/2001, con riguardo sia all'affido che all'adozione; che sia ridotta la disomogeneità di prassi organizzative ed operative, per quanto riguarda sia l'adozione sia l'affido; che sia tenuta presente la storia personale del minore, nella progettualità che lo riguarda, per quanto riguarda sia la famiglia d'origine che la famiglia affidataria, insomma tutti i legami importanti nella sua vita.

PRESIDENTE. Grazie per questi interventi molto puntuali, ma soprattutto propositivi.

Come Commissione, abbiamo svolto molte audizioni, dunque sappiamo che, a causa del drammatico momento economico che stiamo vivendo, c'è non solo una mancanza di fondi vincolati per i minori, ma anche un tessuto di servizi sociali in alcuni casi inesistente, ed ecco perché le associazioni potrebbero sopperire, non dico sostituire, i servizi sociali, laddove ci siano dei vuoti. Non credo, però, che si debbano fare ulteriori proposte di legge, che peraltro non verrebbero approvate anche per mancanza di tempo.

Tuttavia, nell'ambito della stessa legge n. 149/2001, l'attuazione delle proposte che avete formulato sarebbe possibile. In una prossima audizione, che si svolgerebbe nel mese di settembre, potremmo sentire il Ministro Riccardi ed elencare una serie di proposte che il ministro potrebbe attuare senza ricorrere a una legge, al fine di abbreviare i tempi.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

MARIA LETIZIA DE TORRE. Grazie per il vostro intervento. Anche in base alla mia piccola esperienza di lavoro in questo campo, nella mia città, condivido tutto ciò che avete detto.

Vorrei porre alcune domande. Poiché sappiamo che le adozioni e gli affidi sono diminuiti, vi chiedo di fare un'analisi più approfondita di questo fenomeno di diminuzione, oltre i disservizi e le incompetenze che avete posto alla nostra attenzione.

In secondo luogo, condivido pienamente la richiesta di un ruolo per le associazioni familiari. Ho visto, nei fatti, che sia gli affidi che le adozioni hanno molto più successo in presenza di una rete familiare. Quello che non capisco è come si possa obbligare – permettetemi il termine – le famiglie che vogliono prendere dei bambini in affido o adottarli a essere parte di questa rete, poiché deve pur trattarsi di una scelta. Secondo voi, come andrebbe incentivata questa scelta ?

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Abbiamo fatto i salti mortali per poter fare queste audizioni, a cui teniamo molto, e quindi mi sento in dovere di ringraziarvi, anche perché, al termine di quest'indagine conoscitiva, dovremo stilare una relazione finale, sperando di registrare l'unanimità della Commissione nel presentare delle proposte. È chiaro che non si tratta di testi vincolanti, ma tracciano comunque una strada. Pertanto, vi invito a lasciare una relazione scritta che contenga le vostre considerazioni, affinché possiamo leggerla con calma.

A mio avviso, l'affido in Italia non è decollato; 15.000 famiglie sono tantissime, sono una realtà straordinaria, ma ricordo che siamo 56 milioni di italiani. Qual è, secondo voi, la ragione per cui, a distanza di anni dalla legge n. 149/2001, l'affido non è decollato come forse avrebbe dovuto ?

Inoltre, le adozioni calano: come mai ? Questi due fenomeni sono collegati ? Vi è maggiore egoismo, maggiori difficoltà, minori disponibilità economiche ? Se andassimo alla radice delle cause, forse troveremmo anche le risposte.

In terzo luogo, che ne pensate della cosiddetta « adozione mite » di cui in questa Commissione si discute e sulla quale dovremo dire qualcosa in sede di relazione finale ?

Per quanto riguarda l'adozione gratuita a livello internazionale, sappiamo bene che siamo in un periodo di difficoltà estrema, tuttavia vi chiedo se si potrebbe formulare una proposta – che magari, dal punto di vista della realizzazione, lascerà il tempo che trova – al riguardo.

Infine, mi soffermo su un punto cui ha accennato la dottoressa Vanoni, cioè il passaggio da famiglie affidatarie a famiglie adottive. Il rischio è che si abusi di questa possibilità e la si usi come scorciatoia per avere i bambini in adozione. Al riguardo sento campane molto diverse, tra chi è pro e chi è contro, e anche all'interno della nostra stessa Commissione, probabilmente, le idee sono discordanti. Pertanto, mi piacerebbe approfondire quest'argomento e capire quali eventuali paletti possiamo individuare. Dottoressa Vanoni, dire che è necessario valutare caso per caso è un'idea condivisibile, però il pericolo è quello di tagliare la questione in maniera indiscriminata, con tutti i rischi che ne conseguono.

PRESIDENTE. Poiché i tempi sono ristretti, prego di nostri ospiti di dare risposte sintetiche.

VALTER MARTINI, *rappresentante dell'associazione Giovanni XXIII*. In merito alla diminuzione dell'affido, dagli ultimi dati a me non sembra che ne sia diminuito il numero. È piuttosto aumentato – e sta aumentando – il numero dei minori collocati nelle strutture. Questo è un dato, a mio avviso, preoccupante.

Quanto alla diminuzione del numero delle famiglie affidatarie, noi vediamo che le famiglie affidatarie ci sono laddove l'affido è reso possibile. In questi giorni, ad esempio, mi hanno chiamato per alcune situazioni di ragazze di quindici o sedici anni con esperienze di devianza alle spalle, ma trovare famiglie affidatarie per ragazze adolescenti è molto difficile.

Le famiglie affidatarie sono disponibili per progetti anche molto precisi. Per esempio, il progetto neonati realizzato dal comune di Torino – alcune famiglie sono state preparate per accogliere bambini piccolissimi – che ha trovato tante famiglie disponibili, ha fatto sì che il comune chiudesse tre comunità educative.

Bisogna, dunque, rendere possibile l'affido familiare, ad esempio con progetti di affido diurno o per i fine settimana. Ovviamente, quando un ragazzino rimane quattro o cinque anni in una comunità educativa è molto difficile che venga preso in affidamento familiare. Bisogna lavorare *a priori* e fare in modo che l'intervento di affido familiare sia pensato come un intervento di aiuto alla famiglia di origine e non di allontanamento dalla stessa.

Credo, dunque, che ci sia bisogno di risorse per le famiglie, anche un contributo economico. Oggi crescere un figlio naturale costa minimo 400 euro al mese e dunque anche alle famiglie affidatarie va riconosciuto un contributo importante.

Per quanto riguarda l'adozione « mite », noi proponiamo prevalentemente l'adozione aperta, che è un po' diversa in quanto prevede la possibilità che non si interrompano i rapporti del bambino adottato se questo ha la mamma, il papà o una nonna. Quanto all'adozione mite, invece, che è molto più complessa e richiederebbe una risposta più ampia, dobbiamo stare attenti che essa non significhi forzare un affido allo scopo di farlo diventare un'adozione. L'affido è uno strumento di aiuto alla famiglia di origine. Il rischio dell'adozione mite è che la famiglia accolga un bambino sperando che diventi adottabile, piuttosto che per dargli una famiglia e toglierlo dall'istituto.

Quanto alla gratuità dell'adozione internazionale, sarebbe interessante che essa diventasse simile all'adozione nazionale. Che cosa significa renderla gratuita ? Chi si fa carico, oggi, di quei costi ? Lo Stato o le famiglie ? Poiché in tutti i Paesi ci sono bambini abbandonati, se una famiglia italiana esprime il desiderio di adottare un bambino di un altro Paese non

dovrebbero esserci intermediazioni, ma dovrebbe farsene carico lo Stato o un'istituzione europea.

ALDA MARIA VANONI, *rappresentante dell'associazione Famiglie per l'accoglienza*. Sul motivo della diminuzione delle adozioni si potrebbe dire, in prima battuta, che sicuramente il ricorso alla procreazione assistita è una soluzione per tante coppie che non riescono ad avere figli. Tuttavia, non so se il problema sia solo questo.

L'adozione – diciamolo pure – fa un po' più paura di una volta, perché le situazioni sono sempre più difficili e complicate, e le famiglie devono pensarci bene.

Voglio anche dire che, in sé, la diminuzione del numero delle adozioni non sarebbe qualcosa di cui dispiacersi se significasse che tutti i bambini hanno una propria famiglia. Intendo dire che non considero positivo che ci sia un certo numero di adozioni in Italia, bensì il fatto che, se ci sono un *tot* di bambini che non hanno famiglia, quei bambini vengano adottati. Se i bambini senza famiglia non ci fossero più potremmo chiudere le adozioni in Italia.

Quanto alle adozioni all'estero, invece, la questione rimane sempre aperta perché sappiamo bene che, purtroppo, nel mondo ci sono tanti bambini senza famiglia.

Per quanto riguarda l'adozione gratuita internazionale, ricordo che nella legge sull'adozione internazionale è contemplata la possibilità per le regioni di intervenire, ma non è stata mai attivata, se non dalla regione Piemonte. Peraltro, la proposta – nella quale avevamo avuto un ruolo anche noi – intendeva venire incontro anche a questo aspetto, ma non credo che adesso, in presenza di tagli di bilancio, lineari o meno, possa essere attuata dalle regioni.

Sui motivi della diminuzione degli affidi, vedo nelle famiglie, da una parte, un po' di paura, perché l'affido rappresenta un'incognita riguardo alla sua riuscita, ma ci sono anche problemi organizzativi oggettivi. Nelle giovani coppie le madri lavorano tutte e si trovano già costrette a « seminare » i propri figli presso i nonni, parenti e così via, quindi si chiedono oggettivamente come poterne gestire un altro (oppure sono gli stessi nonni a chiederselo).

In merito al passaggio dall'affido all'adozione, un documento a cui abbiamo contribuito, elaborato dal tavolo di lavoro delle associazioni che si occupano di affido, riguarda proprio la continuità degli affetti; secondo me, si tratta di un documento molto completo che esamina tutti gli aspetti della questione, mentre io ho dovuto sintetizzare.

Il passaggio dall'affido all'adozione ha dei presupposti: il primo è che la famiglia affidataria abbia tutti i requisiti che la legge prevede perché diventi adottiva, il secondo è che lo voglia – non tutte le famiglie affidatarie vogliono diventare adottive – e il terzo è che nel caso concreto non ci siano preferenze previste per legge. Io ho visto progetti di legge sull'argomento dove si parla di famiglia affidataria « preferenzialmente ». Non ci deve essere alcuna preferenza nei confronti della famiglia affidataria, che, se è in possesso dei requisiti, deve essere valutata esattamente come le altre famiglie che hanno fatto domanda di adozione. Nel concreto, certamente, se c'è un buon rapporto col bambino verrà valutata positivamente, ma non può esserci una preferenza prevista per legge, perché essa potrebbe diventare un diritto degli affidatari, e credo che questo sia molto pericoloso.

Sull'adozione mite vale quanto già detto dal dottor Martini. L'idea di prendere in affido un bambino con il pensiero – espresso o non espresso – che poi diventerà adozione, secondo me distrugge insieme l'adozione e l'affido, dunque personalmente sono molto contraria.

Sappiamo che ci sono proposte di legge e anche i tribunali per i minorenni vanno avanti da almeno otto anni. Non abbiamo focalizzato la nostra attenzione su questi progetti di legge perché pensavamo di dover portare alla vostra conoscenza il vissuto della nostra associazione. In concreto, abbiamo idee ben precise su tutti i progetti di legge relativi a quest'argo-

mento, e se ne potrà parlare molto volentieri, ma non pensavo che potesse essere questa l'occasione.

WALTER MARTINI, *rappresentante dell'associazione Giovanni XXIII*. Sulla scelta delle famiglie affidatarie di far parte di un'associazione, noi non intendiamo questo come un obbligo o un vincolo. Ci sono tantissime famiglie che autonomamente scelgono di diventare affidatarie. Chiediamo solo che, per quelle che vogliono essere accompagnate dall'associazione, questo possa essere riconosciuto e accettato.

ALDA MARIA VANONI, *rappresentante dell'associazione Famiglie per l'accoglienza*. Farei un passo in più: non dico di renderlo obbligatorio, ma sicuramente i servizi sociali devono essere aiutati a considerare l'associazione non come un qualcosa di estraneo.

A Milano, ad esempio, dove c'è una struttura di servizi pubblici molto efficiente e molto consapevole, l'associazione è considerata come qualcosa di esterno, che non può entrare per motivi di *privacy*. Si tratta anche di una questione di cultura.

PRESIDENTE. Scusate, purtroppo non abbiamo più tempo. Vorrei solo chiedere se avete contatti con i Garanti regionali per l'infanzia, laddove ci sono.

ALDA MARIA VANONI, *rappresentante dell'associazione Famiglie per l'accoglienza*. Noi abbiamo preso contatto con il Garante nazionale, ma è *in fieri*.

PRESIDENTE. Noi ci rivedremo perché, come ha detto l'onorevole Capitanio Santolini, dovremo scrivere la relazione finale e quindi terremo anche altre audizioni. Come Commissione abbiamo diffuso un comunicato stampa per esprimere il dissenso in merito all'intenzione di sopprimere l'Osservatorio nazionale e il Comitato per i minori stranieri non accompagnati nell'ambito dei tagli per il contenimento della spesa pubblica.

Ringrazio gli auditi e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VALENTINO FRANCONI

Licenziato per la stampa
il 3 ottobre 2012.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 1,00

Stampato su carta riciclata ecologica

16STC0020750